

È una parola giovane, che indica la condizione nella quale si trovano le generazioni del Ventunesimo secolo

Non è globale. Ha un campo d'azione che non comprende tutto il mondo, ma solo una sua parte, quella più sviluppata

Le stranezze della globalizzazione

LUCIANO VIOLANTE

Segue dalla prima

I campi nei quali si svolgono i processi di globalizzazione sono la finanza, il commercio, la comunicazione, l'informazione, le migrazioni, la cultura, gli stili di vita. In ciascuno di questi campi la globalizzazione ha effetti comuni: a) superamento dei confini nazionali; b) creazione di interdipendenze; c) diffusione delle tecnologie che servono per comunicare; d) diffusione delle conoscenze; e) disarticolazione della relazione tradizionale tra spazio e tempo (si comunica in tempi rapidissimi tra punti dello spazio assai distanti tra loro); f) nascita di un sistema di relazioni che supera le barriere linguistiche, nazionali e di non conoscenza personale.

La globalizzazione non è globale. Essa, infatti, ha un campo d'azione che non comprende tutto il mondo, ma solo una sua parte, quella più sviluppata. Riguarda quella parte del mondo che può collegarsi facilmente ad Internet, ha un'accettabile stabilità politica, possiede borse, scambia merci, importa ed esporta beni e servizi, fa circolare valuta e titoli di credito, si informa attraverso tutti i più moderni mezzi di comunicazione.

Nei paesi dove queste capacità sono deboli o inesistenti non c'è globalizzazione. Il livello di globalizzazione di un paese è direttamente proporzionale allo sviluppo di queste capacità. Più queste capacità sono forti, più quel paese è inserito nei processi di globalizzazione. Più sono deboli, più quel paese resta estraneo alla globalizzazione.

La tariffa mensile di accesso ad Internet equivale all'1,2% del reddito mensile medio del tipico utente Usa, ma al 614% del reddito di un utente del Madagascar. Ecco dunque una prima asimmetria della globalizzazione.

Tuttavia la parte debole del mondo, che non partecipa attivamente alla globalizzazione, non ne è del tutto estranea, perché comunque è colpita da effetti negativi indiretti.

I paesi globalizzati, infatti, o in via di globalizzazione, sono paesi-calamita: esercitano una forte capacità attrattiva nei confronti degli investimenti finanziari, degli insediamenti industriali, del movimento delle persone, della cultura. Questa capacità attrattiva impoverisce gli altri paesi, che ne sono sprovvisti, e li emargina sempre di più.

Negli ultimi vent'anni Paesi una volta assai poveri come la Cina, l'India, il Messico,

il Viet Nam si sono inseriti nei processi di globalizzazione con effetti assai positivi per i loro abitanti. Crescevano dell'1% negli anni 60 e sono poi cresciuti del 5%. Oggi hanno un reddito pro capite come quello di molti paesi sviluppati negli anni 60. Esportavano il 20% di manufatti e l'80% di materie prime. Oggi le percentuali sono invertite: esportano il 20% di materie prime e l'80% di manufatti. Hanno aumentato le aspettative di vita e i livelli di istruzione. La crescita è avvenuta con effetti preequativi poiché il 20% più povero è cresciuto più della media. Ne hanno beneficiato circa tre miliardi di persone. Ma ben due miliardi di persone nel mondo sono ancora fuori della globalizzazione; abitano in paesi particolarmente poveri e particolarmente arretrati. Sono paesi dell'America Latina, dell'Africa sub-sahariana, il Pakistan, la Russia eccetera. In questi paesi è cresciuto spesso il numero di persone sotto la soglia della povertà e a volte è diminuita la speranza di vita.

Non è vero che la globalizzazione significa povertà. Il numero totale dei poveri nel mondo è diminuito a partire dagli anni 90. Ma nell'età della globalizzazione è aumentato il divario tra ricchi e poveri. Secondo l'ultimo Rapporto del Programma di Sviluppo delle Nazioni Unite (Undp) sullo sviluppo umano sono ancora oltre 80 i paesi che hanno redditi pro capite più bassi rispetto ad un decennio fa. In particolare, a partire dal 1990, solo 40 paesi hanno ottenuto una crescita media del reddito pro capite di oltre il 3% l'anno, mentre 55 paesi, soprattutto dell'Africa sub-sahariana, ma anche dell'Europa

dell'est e della Comunità degli Stati Indipendenti, sono diventati ancora più poveri.

I dati statistici generali non ci aiutano a distinguere tra uomini e donne, ma il rapporto uomini-donne non è uguale di fronte alla povertà. È in corso un processo di «femminilizzazione» della povertà. Le donne, specie nei paesi più poveri, sono infatti le più discriminate. Circa 550 milioni di donne, oltre la metà della popolazione rurale del mondo, vivono sotto la soglia di povertà. Un bambino appartenente al 20% più povero della popolazione del mondo corre un rischio di morte prima dei cinque anni che è doppio rispetto al suo coetaneo appartenente al 20% più ricco. Queste iniquità sono frutto di una doppia asimmetria della globalizzazione. La glo-

balizzazione ha riguardato i mercati, l'informazione, persino la criminalità ed il terrorismo, come dimostra l'attentato dell'11 settembre. Ma non riguarda ancora i diritti, la democrazia, la qualità della vita. È la seconda asimmetria della globalizzazione.

Esiste un'altra asimmetria, la terza, che riguarda il carattere ancora prevalentemente unilaterale della globalizzazione. I paesi forti, in nome della ritrovata libertà dei mercati, esportano tecnologie, beni, servizi, culture; ma si guardano bene dall'importarne con pari liberalità. Chiedono di abbattere le altrui barriere doganali, mentre sono assai restii a fare altrettanto con le proprie. I paesi forti sono liberisti per quanto riguarda l'esportazione e protezionisti sul

versante dell'importazione. L'abolizione delle barriere doganali dei paesi sviluppati verso i paesi in via di sviluppo (Pvs) procurerebbe dai 200 ai 500 miliardi di dollari per anno e libererebbe dalla povertà 300 milioni di persone entro il 2015. I sussidi all'agricoltura nei paesi sviluppati sono calcolati tra i 250 e i 350 miliardi di dollari per anno, cifra che è cinque o sei volte maggiore degli aiuti ai Pvs. Questi sussidi agli agricoltori dei paesi forti impediscono agli agricoltori dei Pvs di vendere i loro prodotti ai paesi sviluppati. Conseguentemente vengono distrutte le produzioni agricole dei Pvs e viene incentivata l'esportazione degli stessi prodotti dai paesi ricchi ai Pvs. Di questo capitolo fa parte il tema del processo di commercializzazione dell'acqua, un bene sino a ieri ritenuto un patrimonio comune dell'umanità. L'industria dell'imbottigliamento dell'acqua si espande al ritmo annuale del 20%. Nel 2001 sono stati venduti quasi 90 miliardi di litri di acqua in bottiglia, che hanno fruttato utili per 22 miliardi di dollari. L'acqua è già oggi considerata una merce dal Wto. Si possono meglio comprendere i rischi connessi a questo processo di privatizzazione globale dell'acqua se si considera la rarefazione dell'acqua disponibile negli ultimi 50 anni. Nel 1950 ogni persona disponeva in astratto di 17mila metri cubi di acqua dolce; oggi ne dispone di circa un terzo, 6.600 litri, che diverranno, secondo gli esperti, 4.800 nel 2025. La corsa all'accaparramento dell'acqua potrebbe diventare la prima causa di conflitti regionali nel mondo.

I paesi democratici devono porsi l'obiettivo di globalizzare la globalizzazione, cancellandone le principali asimmetrie. Devono essere globalizzati i diritti fondamentali, la democrazia, i valori civili, il rispetto della dignità degli uomini, delle donne, dei bambini e degli anziani. Ed è evidente che per globalizzare questi valori è necessario che ogni governo li difenda nel proprio Paese. Bisogna passare dalla globalizzazione asimmetrica alle globalizzazioni parallele, ad un'espansione globale che riguardi in eguale misura mercato e diritti, comunicazione e libertà, sviluppo economico e sviluppo umano. Se dovessi scegliere una parola d'ordine per questo programma direi: «Globalizzare l'equità». E se dovessi scegliere il tema principale di questo programma direi che si tratta della lotta alla povertà. La quale, è bene ricordarlo, non è una questione economica; è una questione irriducibilmente politica.

la foto del giorno



Il duca di York passeggia da solo nel cimitero Argentino nelle isole Falkland

(AP/Brian Smith/Daily Telegraph)

segue dalla prima

Una lezione americana

Perché hanno votato in pochi. E hanno votato per Bush, che almeno parla chiaro e dice chiaro quello che vuole. Eppure non si trattava di una campagna elettorale noiosa. Si doveva decidere di pace, di guerra, di benessere e disoccupazione, di sicurezza fisica e di rapporti col mondo. Probabilmente mai una elezione è stata più importante, più drammatica. Credo che sia giusto chiarire. Nessuno, tanto meno chi non è cittadino di quel Paese, ha diritto di giudicare un voto «buono» o «cattivo» a seconda delle proprie inclinazioni. La vita politica americana, poi, non si presta, come quella europea ad essere imbrigliata in poli di «destra» e di «sinistra».

Però, come tutte le democrazie, un Paese vive i suoi giorni migliori quando è molto salda e molto chiara la definizione dei ruoli, l'esecutivo da una parte, il legislativo dall'altra. E quando, nel legislativo, è nitida e leggibile la differenza di posizioni fra le due leadership che si confrontano alla Camera e al Senato.

Questa è la stagione in cui i cittadini americani stentano a distinguere la voce del Congresso da quella del presidente e la voce di una parte del Congresso da quella dell'altra parte. Dato il sistema estremamente agile di quel Paese, non si può neppure parlare meccanicamente di ruolo della maggioranza e di ruolo della opposizione come si fa in Europa. Infatti i repubblicani, che sono il partito che sostiene il presidente, erano - prima di queste elezioni - in maggioranza alla Camera ma in minoranza al Senato. Vuol dire che il capo della maggioranza al Senato era un democratico - partito che si oppone al presidente Bush - e che, in tale veste, il senatore Dashle era l'interlocutore diretto, il vero numero due delle istituzioni america-

na. In qualunque discorso o dibattito politico o notizia televisiva c'erano due protagonisti: il presidente repubblicano e il capo della maggioranza democratica al Senato. Ciò dava, prima di queste elezioni, non solo una visibilità molto grande al partito che non è al governo, ma anche un grande potere. Due regole americane garantivano questo potere: la prima è che la politica estera si decide al Senato. La seconda è che i democratici, essendo in maggioranza in quella Camera, avevano la presidenza di tutte le commissioni di quella Camera. Il presidente ha grande potere, nella Costituzione americana. È lui che parla al Paese e al mondo. Ma tra le sue decisioni e la messa in atto di quelle decisioni, il presidente deve passare al Senato e ricevere l'approvazione di ogni singola commissione. La più importante è quella per la politica estera.

Vuol dire che, fino a un momento fa, il partito democratico ha esercitato un ruolo non solo importante ma anche visibile. Questo - il senso politico e il futuro del partito democratico e della campagna presidenziale che si aprirà quasi subito - era la posta delle elezioni del 5 novembre. Questo, ancora più dei gravissimi argomenti in discussione, guerra, benessere, sicurezza. Chiarisco. Si trattava di decidere se affidare al presidente una delega totale e senza precedenti nella storia americana di fare una guerra, in Iraq o dovunque. Oppure garantire ai cittadini, attraverso il meccanismo bipartisan del governare insieme, un equilibrio suddiviso del potere e la continua capacità di intervento del Senato. Che vuole dire: esistono altre voci, forze e valori morali, in America, oggi, oltre alla guida personale del presidente. Ciò è stato vero fino alle elezioni del 5 novembre.

Vorrei rassicurare i lettori che seguono la politica americana (anche a causa dei forti riflessi che quella politica ha sulla nostra vita). Non sto sottovalutando la trage-

dia dell'11 settembre, l'immenso trauma collettivo tuttora non superato.

Ma proprio la crisi umana e politica di quel tragico giorno chiede, per essere superata, un Paese che sa stare insieme e decidere insieme. Insieme non vuol dire un pensiero unico al seguito di un grande monologo. Il conforto di stare insieme è dato dalla presenza vigorosa e ben percepibile di talenti politici e di qualità umane formati in modo diverso, in ambienti e gruppi diversi, nel Paese più pluralista del mondo. Per fare un esempio il vastissimo elettorato nero ed etnico che tradizionalmente confluisce nel partito democratico rappresenta preoccupazioni e ansietà, che non coincidono con quelle dei protestanti bianchi e dei fondamentalisti cristiani, che prediligono il parti-

to repubblicano.

Le elezioni del 5 novembre, il cui esito è anche dovuto alla vasta astensione di chi avrebbe dovuto votare democratico, hanno eliminato una componente del quadro politico, hanno tolto di mezzo i tratti culturali psicologici, morali, religiosi che si rappresentano in un partito ma non (o molto meno) nell'altro.

Anche se volesse fare il bipartisan, George W. Bush non ha quasi più nessuno con cui farlo. Ha una opposizione minoritaria e sottomessa che non è più tecnicamente in grado di partecipare ad alcuna decisione.

Il caso è clamoroso ed è politico. Uno dei due partiti ha disattivato se stesso, e non potrà dire che è colpa degli elettori. Perché si è fatto precedere da un messaggio visto

da tutti in televisione. Il messaggio diceva: restate a casa, non votate, non c'è bisogno. È già tutto deciso. È accaduto quando il numero uno dei democratici alla Camera, il deputato Gephardt, leader di minoranza, e il numero uno dei democratici al Senato, il senatore Dashle, leader di maggioranza (e dunque coordinatore di tutte le commissioni senatoriali) hanno deciso di votare poteri discrezionali di guerra per il presidente Bush prima delle elezioni. Eppure potevano aspettare, avevano tempo. Era ancora in corso il dibattito alle Nazioni Unite. Ma Bush - chiedendo quel voto - ha deciso di eliminare un argomento fondamentale della campagna elettorale. L'argomento non era pace o guerra. Era il potere del Congresso o il potere del presidente. Nelle «elezioni

di mezzo», gli elettori devono votare per il Congresso. Se senatori e deputati si spogliano preventivamente del loro potere, il Congresso non è più il punto di riferimento e le elezioni non hanno più interesse.

Dunque Bush ha vinto non sulla pace o sulla guerra. Ha vinto perché si è mangiato le due pedine della Camera e del Senato. Come è accaduto? È accaduto che senatori e deputati (parlo dei democratici, parlo della opposizione) si sono lasciati intimidire non tanto dalla gravità della decisione, quanto dal modo in cui la richiesta del Presidente è stata posta: dovette essere patriottici, dovette decidere subito, prima del voto.

Invano il più illustre dei senatori democratici, Robert Byrd ha ammonito appassionatamente i suoi colleghi. Li ha pregati di non dire sì o no. Ha chiesto loro di decidere sui poteri presidenziali dopo le elezioni, in modo da non privare il Congresso di quell'essenziale potere di decisione prima che gli elettori potessero esprimersi. In modo da non svuotare il senso e il peso del voto.

Deputati e senatori americani non lo hanno ascoltato. Hanno pensato che sarebbe stata apprezzata la loro disciplina. Gli elettori li hanno cancellati. Perché votarli, visto che non hanno lasciato alcuna traccia della loro presenza alla Camera o al Senato?

Da adesso in poi la campagna per le elezioni presidenziali del 2004 sarà durissima per i democratici. Se un partito dichiara se stesso irrilevante, ed è considerato tale dagli elettori, è difficile che dalle sue file possa uscire il nuovo leader a cui una maggioranza di cittadini vorrà affidare il futuro.

S'intende che la parabola americana ha valore per tutti, in ogni Paese democratico. Se decidi di non lasciar traccia, non esisti. Se non esisti, non ti votano.

Anche questa è democrazia.

Giustamente ha scritto *The Independent* di Londra (7 novembre) «Il costo del fallimento dei democratici americani ricadrà su tutti noi».

Furio Colombo

<p>l'Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Marialina Marucci PRESIDENTE</p> <p>Alessandro Dalai AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p>Francesco D'Ettore CONSIGLIERE</p> <p>Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p>Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <p>00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9</p> <p>20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140</p> <p>40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039</p> <p>50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronald Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."</p> <p>SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano</p> <p>Certificato n. 3408 del 10/12/1997</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	<p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fa-csimile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI)</p> <p>Serom S.p.A. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)</p> <p>Ed. Teletampa Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN)</p> <p>Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari</p> <p>STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>

La tiratura de l'Unità del 8 novembre è stata di 146.102 copie